

2 **Islandness e (im)mobilità insulari**

Sommario 2.1 Insularità e *Islandness*. – 2.2 Isole di (im)mobilità: migrazioni e temporalità in Oceania. – 2.2.1 *Labour trade*, estrattivismo e dinamiche di mobilità nel Pacifico meridionale. – 2.3 Le radici di un disastro: isole di vulnerabilità e resilienza. – 2.4 SIDS: *United we stand, divided we sink*.

Tell them we are descendents
of the finest navigators in the world
tell them our islands were dropped
from a basket
carried by a giant
tell them we are the hollow hulls
of canoes as fast as the wind
slicing through the pacific sea
we are wood shavings [...]
we are skies uncluttered
majestic in their sweeping landscape
we are the ocean
terrifying and regal in its power.
(Kathy Jetnil-Kijiner, *Tell Them*, 2011)

Le isole e gli spazi insulari hanno a lungo affascinato e stimolato la curiosità intellettuale, artistica e scientifica tanto da spingere Péron (2004) a parlare di fascino ammaliatore delle isole. Queste si sono prestate a diversi usi nel corso della storia (Bernardie-Tahir 2011): spazi di conquista, di ricerca, di desiderio e di evasione ma anche luoghi di confino, di battaglie e di inquietudine. Per lungo tempo, la piccola

isola è stata implicitamente subordinata alla terraferma¹ e le particolari condizioni che ne definiscono la geografia umana e che la pongono in stretta connessione con le altre entità territoriali sono state poco esplorate² (Malatesta, Cavallo 2019). Ancora oggi, è la costruzione culturale dell'immagine della piccola isola come luogo paradisiaco e/o infernale a prevalere rispetto a una sua trattazione geografica. Tramite una trattazione critica di questa impostazione dicotomica, nel presente capitolo mi soffermerò sull'analisi della (de)costruzione discorsiva della vulnerabilità come carattere chiave della piccola isola, mettendo in evidenza come tale immaginario continui a contrassegnare i piccoli stati insulari come modelli geografici e politici deficitari nel contesto della crisi climatica. Fondamentale in questo processo di (de)costruzione della vulnerabilità quale caratteristica insulare intrinseca è la considerazione del ruolo di questi stessi Stati nel riappropriarsi e nel riarticolare l'immaginario dominante di vulnerabilità come parte di una più ampia strategia d'azione politica nell'ambito delle negoziazioni climatiche. Il concetto di *islandness*, affrontato nel prossimo paragrafo, costituisce il cardine teorico su cui è impostato l'approfondimento del presente capitolo.

In ambito accademico, il crescente interesse della ricerca sulle isole come modelli investigativi e il dibattito sorto intorno alle modalità di rappresentazione dell'isola hanno portato alla nascita e all'istituzione della nissologia, meglio conosciuta sotto il nome di Studi insulari o *Island Studies*, un ambito di studi sulle isole *on their own terms* (McCall 1994; Baldacchino 2018a) pensato per favorire un processo di *empowerment* e riappropriazione storico-culturale «in particolare per quelle popolazioni insulari che hanno sofferto decenni di colonialismo» (Baldacchino 2008, 37). Lo studio e la rappresentazione delle isole alle loro condizioni si propone da un lato di criticare la concettualizzazione insulare monolitica tipicamente continentale (secondo

1 Significativo il suo corrispettivo inglese *mainland*.

2 L'insularità come carattere limitante è associata in modo specifico alle piccole isole. Lo stesso, infatti, non può dirsi per stati insulari come la Gran Bretagna o il Giappone. Per tali nazioni, infatti, la condizione di insularità è stata identificata come un vantaggio e sfruttata come tale per alimentare politiche espansionistiche e di conquista nel corso della storia. Prospettive più recenti, inoltre, hanno iniziato a evidenziare il ruolo centrale delle (piccole) isole in diversi processi storici, proponendo però una nuova lettura che diventa possibile solo se si scardina quell'automatismo che si genera e si rigenera tra insularità e vulnerabilità, studiando le isole a partire dalla geografia dei luoghi senza sovrapporre nozioni o categorie aprioristiche (Malatesta 2021). A tal proposito, Secondo Ratter, è necessario approcciare lo studio dell'isola attraverso quello che lei definisce *Gestaltwechsel*, un cambio di prospettiva dell'epistemologia delle isole che apre la strada alla ricerca di nuove risposte a domande che emergono dall'interfaccia uomo-natura. Secondo questa lettura, ad esempio, le piccole isole non risultano né vittime né semplici spettatrici di processi più ampi e transcalari, ma sono intese come «agenti nella creazione di loro stesse anche se ciò non è avvenuto, [...], in circostanze che hanno deciso» (Ratter 2018, VII) e capaci di produrre conoscenza e trasformazione territoriale all'interno di un contesto globale dinamico.

cui il continente è la norma, l'isola l'eccezione), dall'altro di mettere in luce i diversi modi che le comunità isolane hanno di vedere e intendere il mondo, contrastando il predominio di una prospettiva esterna (Nadarajah, Grydehøj 2016). Infatti, la creazione di immaginari insulari che rappresentano le isole come luoghi geografici a partire dalla distanza dalla terraferma, dall'isolamento e dalla categoria di vulnerabilità è spesso stata alimentata «dalla postura e dalle aspettative dell'*outsider*» (Malatesta 2021, 38) con l'isola come sito immaginato prima ancora che esperito direttamente. Finora, lo sguardo all'*islandness* quasi sempre non insulare, ha messo in luce pochi elementi di un'isola e dei suoi abitanti, limitandosi a costruirne e a rappresentarne un'immagine stereotipata che perdura ancora oggi nell'immaginario comune. Scienza e narrativa³ hanno giocato un ruolo centrale nel plasmare le modalità di descrizione e rappresentazione dell'isola, contribuendo alla creazione di vari tropi tra cui quello dell'isola laboratorio, strumentale alla sperimentazione dei progetti coloniali (pensiamo ai ripetuti test nucleari condotti dagli Stati Uniti nell'arcipelago delle Marshall Islands tra il 1946 e il 1962) o quello dell'isola-paradiso da difendere che nel tempo ha portato a promuovere l'isola tropicale come meta turistica ideale (Baldacchino 2013) da «proteggere e patrimonializzare in ragione del suo valore universale» (Malatesta 2021, 43). Le scienze naturali prima e l'industria turistica poi, si sono nutrite per secoli di un presunto endemismo insulare di cui fare esperienza (Dell'Agnese 2018). Traendo spunto dagli insegnamenti della biogeografia, la piccola isola è spesso stata descritta come laboratorio naturale in cui sperimentare, come un modello ambientale a scala ridotta di ciò che potrebbe accadere a scala globale, riproducendo più o meno involontariamente un *colonial gaze* (King 2009; Grove 1995). Il concetto stesso di vulnerabilità insulare è un costrutto ancora basato sulla prospettiva delle isole come periferiche, marginali e isolate. Il mito dell'isola isolata, vulnerabile e remota, tre categorie geografiche vitali per il successo del processo di espansione coloniale da parte delle maggiori potenze marittime occidentali, si basa sulla perpetuazione dell'immagine dell'isola statica e deserta, contrapposta a una metropoli continentale mobile e frenetica, legittimata a occupare gli spazi insulari. Le dimensioni finite della piccola isola hanno svolto un ruolo importante nella semplificazione delle complessità del mondo naturale: i confini fisici dell'isola sono stati interpretati come un elemento in grado di ridurre l'isola a un terreno in cui è letteralmente e figurativamente possibile osservare e comprendere ogni dettaglio. Tuttavia, «i confini delle isole sono tutto fuorché chiari» (Ratter

³ Le isole sono state identificate come l'ambientazione ideale per condurre ricerche scientifiche di vario tipo (Grove 1995). Cf. Darwin 1859 per l'ambito biologico e Mead 1928 per quello antropologico - o per dare vita a storie immaginarie e avventure come quelle di Robinson Crusoe o di Jim Hawkins.

2018, 2) e l'interpretazione che esalta la presunta semplicità insulare fallisce nel considerare una molteplicità di altri elementi rilevanti, divenendo inevitabilmente riduttiva.

La piccola isola si configura oggi come una tra le espressioni simboliche più emblematiche della precarietà socio-ambientale globale dell'Antropocene e delle sue paure (Chandler, Pugh 2018). Al tempo stesso, così come l'Antropocene rende esplicita l'inconsistenza della dicotomia cultura/natura e della compartimentalizzazione analitica e metodologica (le relazioni tra gli esseri umani e il pianeta emergono in tutta la loro interconnessione), anche l'isola riemerge come protagonista di una svolta relazionale e arcipelagica (Pugh 2018). L'adozione di uno sguardo geografico agli spazi insulari consente di considerare l'arcipelago come categoria interpretativa centrale nello studio delle isole e delle regioni insulari, definite da Stratford et al. (2011) innanzitutto come «spazi di relazione». Questa prospettiva si accompagna a una visione nuova che ritrae l'isola nelle sue complessità, mettendo in evidenza i caratteri di interconnessione che continuano a caratterizzare le società insulari. Il nuovo modo di guardare alle isole come spazi relazionali dalle dimensioni limitate ma dai confini porosi (Stratford 2003), mette in discussione la ben radicata opposizione tra terra e mare da un lato e tra isola e terraferma dall'altro, scardinando i costrutti retorici di insularità, di dipendenza e di perifericità, che hanno a lungo rappresentato l'isola. In tal modo, le isole sono definite per contatto e non sulla base di un loro presunto isolamento. Pensare attraverso le isole aiuta a superare il binarismo continentale, che vede contrapporsi terra e mare e a riconsiderare i mari come spazi sociali oltre che come elemento centrale delle geografie, della storia e delle culture delle vite insulari. L'oceano, a lungo dipinto come una risorsa infinita, una distesa vuota e uno spazio al di fuori della società, è in realtà una costruzione sociale centrale nel processo di affermazione del sistema-mondo moderno e ha in realtà giocato un ruolo essenziale per la sopravvivenza, il sostentamento e la fioritura di scambi commerciali, di reti sociali e di culture complesse⁴ (Steinberg 2001).

4 La costruzione di relazioni, legami e strutture socio-politiche ed economiche favorita dall'oceano come spazio sociale non solo non è stata priva di conflittualità ma è stata addirittura forgiata da pratiche oppressive, scontri violenti e politiche marittime espansionistiche. Lo spazio-oceano è contraddistinto da una lettura informata da tre prospettive analitiche principali: quella che vede l'oceano come uno spazio che fornisce risorse, quella che lo intende come una superficie navigabile e, infine, quella che lo descrive come un campo di battaglia (Steinberg 2001). Ciascuna di queste prospettive si basa su una specifica concezione dello spazio oceanico.

2.1 Insularità e *Islandness*

Malgrado un'apparente prossimità, insularità e *islandness* sottendono concetti differenti, che danno modo di costruire rappresentazioni e immaginari distinti. Il termine insularità, infatti, si riferisce alle caratteristiche biogeografiche dell'isola, intuitivamente descritta come una porzione di terraferma circondata da una distesa d'acqua, spesso immaginata di forma circolare e caratterizzata da «esclusione, isolamento, pochezza e dimensioni facilmente gestibili» (Ratter 2018, 62). L'insularità rimanda principalmente ai connotati fisici di un'isola, che pure hanno un impatto su chi la abita, ma che non sono sufficienti né a definirla né a spiegare la ragioni di una presunta vulnerabilità sociale e ambientale. L'*islandness* o isolanità pone in secondo piano la carica negativa dell'insularità enfatizzando, al contempo, le caratteristiche di apertura e connettività che contraddistinguono un'isola, definita soprattutto dalle sue relazioni con il mare e le terre vicine: l'isolanità non determina, bensì circonda e condiziona gli eventi fisici e sociali. Più in generale, l'*islandness* sottende una dimensione metaforica. Nel tracciarne una fenomenologia, Hay sostiene che le isole quali entità geografiche:

suscitano affetto, lealtà, identificazione. E cosa si ottiene quando consideri un'entità geografica ben delimitata e gli si dà significato, ci si affeziona? Si ottiene il fenomeno conosciuto come 'luogo'. Le isole sono luoghi - speciali, paradigmatici, topografie di significato in cui le qualità di un luogo sono drammaticamente sintetizzate. (2006, 31)

È evidente, tuttavia, che l'ambiguità del concetto di *islandness* consente di produrre diverse interpretazioni: nel dibattito che ha portato all'affermarsi degli studi insulari, c'è ancora ampio margine per scomporre ciò che si intende per *islandness* (Baldacchino 2004; 2005).

In generale, il concetto di isolanità è impiegato per destabilizzare alcuni miti propri dell'insularità, come l'isolamento, e aprire a nuove possibilità narrative e creative. Tramite la lente dell'*islandness*, ad esempio, l'oceano a lungo identificato come *aqua nullius* o come barriera viene riletto come elemento «che interferisce attivamente coi confini degli spazi insulari» (Greenhough 2006, 226) e posto al centro di una narrazione in cui l'acqua, elemento fluido e transitorio, diventa una dimensione centrale di un modello geografico insulare dinamico. L'enfatizzazione delle traiettorie storiche di viaggio e di dispersione insieme alla messa in luce della fluidità del mare come mutevole luogo di storia mistificano il tropo coloniale dell'isola come sinonimo di isolamento. Ciò invita anche a ripensare la relazione col mare delle popolazioni insulari dell'Oceania, contraddistinte da una continua tensione tra il forte attaccamento alla terra e la propensione alla mobilità:

«strade acquatiche regionali spesso sostengono radici locali» (DeLoughrey 2007, 96). Rivolgere lo sguardo verso le mobilità transoceaniche piuttosto che verso la staticità imposta dai confini del colonialismo consente di operare una critica necessaria alle principali rappresentazioni insulari tramite l'evidenziazione della presenza di fitte reti sociali e commerciali. L'accento posto sulla fluidità e sull'interconnessione tra gli spazi sociali dell'Oceania è al centro del celebre scritto di Hau'ofa, *We are the Ocean*, tramite il quale lo studioso propone di passare da una prospettiva che privilegia la vastità e la vuotezza dell'oceano a una che esalta la complessità delle connessioni e delle relazioni insulari, favorite proprio dalla fluidità dell'oceano come spazio di migrazioni e di identità diasporiche. Secondo Hau'ofa infatti:

C'è una differenza abissale tra il vedere il Pacifico come 'isole in un grande mare' e come 'un mare di isole'. La prima prospettiva enfatizza superfici aride in un vasto oceano, lontane dai centri del potere. In questo modo si dà rilievo all'isolamento e alle piccole dimensioni. La seconda, invece, è una prospettiva olistica in cui le cose sono viste nell'insieme delle loro relazioni. (Hau'ofa 2008, 31)

Secondo il primo punto di vista, le isole appaiono come minuscoli punti isolati, sparsi su una superficie di milioni di chilometri quadrati, le cui popolazioni risultano confinate dalle linee immaginarie dei confini coloniali. Il secondo, invece, enfatizza la centralità del mare come dimora delle popolazioni insulari, abituate a definirsi «*kakai mei tahi*: 'popoli dal mare'» (32). Attraverso il focus sull'interconnessione insulare, Hau'ofa è uno dei primi a decostruire le immagini prodotte per sostenere un preciso progetto coloniale di confinamento e predominio:

furono i continentali, europei e americani, a disegnare linee immaginare attraverso il mare, definendo i confini coloniali che per la prima volta confinarono le popolazioni dell'oceano in piccolissimi spazi. (7-9)

Le basi poste da Hau'ofa offrono la possibilità di scardinare la visione limitante propagata dall'imperialismo europeo di una regione frammentata e delineano il percorso verso la svolta relazionale e arcipelagica al cuore degli studi insulari. Partendo dalla tesi secondo cui le comunità insulari possiedono una specifica condizione insulare - che è quella di essere circondate dal mare - e una particolare connettività - data dall'uso del mare come mezzo di navigazione - , Hayward (2012) propone la definizione di «società acquapelagica», un'unità sociale esistente in un luogo in cui gli spazi acquatici tra e intorno a un gruppo di isole sono connessi alle pratiche di vita terrestre dei gruppi sociali ed essenziali alla definizione del loro senso

di identità e appartenenza. I *Pacific Island Studies* sono impegnati da tempo in un lavoro di restituzione dello spazio oceanico come spazio di origini e di futuro (DeLoughrey 2018; Santos Perez 2020). Nel tempo, sono sorti movimenti accademici, artistici, letterari che hanno dato maggiore enfasi al reticolato di connessioni e collegamenti che caratterizzano isole e arcipelaghi in Oceania, stabiliti ben prima «che gli europei facessero viaggi acquatici degni di nota» (Salesa 2012, 399). La connettività come tratto distintivo della storia dell'Oceania ha così trasformato l'arcipelago in un'unità analitica attraverso cui comprendere la natura fluida dei processi sociali e culturali delle isole, strettamente connessi alle condizioni mutevoli delle geografie di (im)mobilità transoceaniche.

2.2 Isole di (im)mobilità: migrazioni e temporalità in Oceania

La mobilità è una caratteristica insulare, insita nella natura stessa dell'isola, nella sua conformazione ibrida di confini visibili e porosi: la costante tensione e ambiguità tra isolamento e contatto, tra marginalità e centralità nei processi globali è un tratto costitutivo dell'*islandness*. La costa, spazio ibrido e luogo di contatto e sovrapposizione tra terra e mare – una caratteristica che rende l'isola un ecotono, cioè un luogo dove due ecosistemi si incontrano creando un ambiente differente da entrambi (Gillis 2014) – connette e configura i territori insulari come ancore in ampie reti di relazioni translocali. I cambiamenti ambientali e climatici hanno avuto un impatto significativo sulle migrazioni insulari funzionando, secondo Connell (2018), come veri e propri catalizzatori di mobilità. Cicloni ed eruzioni vulcaniche, ad esempio, hanno portato allo spopolamento e all'abbandono temporaneo di diverse isole. Più recentemente, l'innalzamento del livello dei mari sta influenzando la decisione di migrare delle popolazioni di alcuni atolli nel Pacifico. In alcuni arcipelaghi, come Tuvalu e Kiribati, la migrazione è intesa sempre più come necessaria anche se poco desiderata. Secondo Farbotko et al questa costante tensione tra mobile e immobile è una condizione propria dell'*islandness*: «le storie e la quotidianità del Pacifico sono contraddistinte dalle mobilità (*routes*) ma gli isolani hanno anche un forte attaccamento al luogo (*roots*)» (Farbotko et al 2018, 95). La storia insulare è frutto di «complessi, mutevoli intrecci tra terra e mare fatti di *routes and roots* (DeLoughrey 2007, 2). Prendendo come riferimento la popolazione dell'isola di Tanna (Vanuatu), l'antropologo Bonnemaïson (1984) è tra i primi a mettere in evidenza l'incongruenza apparente di questa duplice metafora che, appunto, risulta paradossale solo se si adotta una prospettiva dialettica eurocentrica, che ignora le peculiarità dell'identità insulare Melanesiana: infatti, come osserva Bonnemaïson, «il radicamento delle società melanesiane non limita la mobilità dei suoi

membri di appartenenza» (Bonnetmaison 1984, 135). Per le popolazioni insulari dell'Oceania, l'albero, simbolo di radicamento e stabilità, può facilmente accostarsi alla canoa, costruita a partire dalla corteccia del suo tronco e simbolo di navigazione, viaggio e mobilità: «l'essere umano è un albero che deve radicare in un luogo. Il gruppo locale è una canoa che segue strade ed esplora il mondo» (Bonnetmaison 1984, 117). La comprensione limitata degli ecosistemi sociali insulari li ha spesso ritratti come radicati, statici, e «bloccati nel passato» (Jolly 2001, 419; Jolly 2007), senza considerare che questi hanno saputo coniugare la dinamicità del viaggio al legame con l'isola e la terra, incorporando quest'eterna tensione in complessi sistemi di navigazione e di insediamento. Una più profonda comprensione delle mobilità oceaniane che abbia l'obiettivo di favorire un reale processo di decolonizzazione del pensiero deve riconoscere e integrare il concetto che le popolazioni insulari dell'Oceania hanno del movimento e della migrazione, ben lontana dalla concezione di stampo occidentale, che la percepisce come niente più che un atto di sradicamento. Il concetto samoano di *malaga*, discusso dalla studiosa Lilomaiva-Doktor (2009), si dimostra utile per illustrare questa differenza concettuale e ideologica. *Malaga* è un verbo la cui traduzione potrebbe essere resa con viaggiare o muoversi e implica un andare avanti e indietro o meglio una metafora dei luoghi che non sono né qui - *i'inei*, cioè la casa, l'appartenenza - né lì - *fafo*, altrove - ma che interagiscono costantemente in una reciproca costruzione dello spazio: *malaga* è il termine samoano che sta per migrazione e indica, contemporaneamente, l'andare e il venire a prescindere dalla durata dello spostamento. Alla luce dei discorsi emergenti sulle pratiche di mobilità climatica come adattamento in Oceania, occorre considerare questo continuo fluire di stasi e movimento: solo riconoscendo il valore delle radici da un lato e favorendo le condizioni per il supporto di strategie positive di migrazione dall'altro sarà possibile aprire la strada a ciò che Farbotko et al. (2018) definiscono «mobilità trasformativa», all'interno delle quali pratiche di adattamento e sviluppo si intrecciano per raggiungere obiettivi sociali di rilievo. Gli studi postcoloniali e decoloniali hanno cominciato a esplorare le diverse modalità umane di concepire lo spazio e il tempo, di relazionarsi a essi, di muoversi e di vivere (con) l'ambiente dando soprattutto rilievo alla contestualizzazione storica delle mobilità differenziali che caratterizzano i regimi di mobilità contemporanei (Bhambra Gurinder 2017). L'apporto del pensiero decoloniale allo studio delle (im)mobilità climatiche è particolarmente prezioso se applicato all'analisi del concetto di adattamento e delle pratiche attraverso cui esso opera nella gestione della catastrofe climatica.

Contestualizzare la mobilità umana significa innanzitutto rintracciarne le radici storico-geografiche. Le testimonianze archeologiche nel Pacifico mostrano come le popolazioni insulari siano state in

movimento per migliaia di anni prima dell'arrivo degli europei. Fin dai primi insediamenti risalenti a circa 3.500 anni fa, queste non hanno mai smesso di spostarsi, di commerciare ed espandere le loro sfere d'influenza creando strutture demografiche e sociali complesse e diversificate su una superficie di più di 30 milioni di km². Grazie agli scavi archeologici e ai ritrovamenti di oggetti di terracotta finemente decorati, conosciuti come *Lapita pottery*, è stato possibile datare la prima colonizzazione dell'Oceania in un periodo temporale che va dal 1500 al 1000 a.C (Carson 2008). Il ritrovamento dei manufatti delle società Lapita lungo le coste ha consentito di localizzare gran parte degli antichi insediamenti umani lungo le aree costiere da cui le popolazioni insulari potevano accedere più facilmente alle risorse dell'oceano e alle rotte commerciali che iniziavano a prendere forma. Anche per tale ragione i cambiamenti dei livelli oceanici hanno influito in modo notevole sulle diverse pratiche di vita delle società insulari. Il rapido abbassamento del livello dell'Oceano Pacifico intorno al 1300 d.C.,⁵ ad esempio, causò ripetute crisi alimentari e conflitti con il conseguente abbandono delle aree costiere e la fondazione dei primi insediamenti fortificati nelle zone interne più elevate (Nunn 2007). In relazione alle pratiche di mobilità e di insediamento delle comunità indigene delle Fiji, Nunn (2012; 2019; Nunn, Campbell 2020) ha gettato nuova luce sull'importanza delle aree interne e collinari dell'arcipelago come luoghi di protezione.⁶

Fiji non è conosciuta per i suoi villaggi collinari, ma non molto tempo fa erano ovunque. Si consideri il commento dell'ufficiale coloniale Basil Thomson nel 1908 il quale notò che 'quasi ogni cima nella parte occidentale di Viti Levu [l'isola più grande delle Fiji] è sormontata da un qualche tipo di insediamento'. (Nunn 2019)

Per lungo tempo lo studio delle prime grandi migrazioni e dei primi insediamenti nel Pacifico ha ignorato o sottostimato il ruolo dei fattori climatici in questi processi tutt'altro che accidentali, bensì frutto di una ricerca intenzionale di nuove terre. Studi più recenti, invece, suggeriscono che i cambiamenti del clima sono stati un fattore importante nella mobilità e nella colonizzazione verso est delle isole del Pacifico, plasmando non solo la storia e le dinamiche insediative delle società insulari, ma spingendole anche ad adottare un complesso sistema di strategie di coping e adattamento (Anderson et al. 2006; Nunn 2007).

⁵ Il rapido cambiamento verificatosi tra il 1250 e il 1350 d.C. ha causato una serie di profonde ripercussioni ambientali determinando, ad esempio, l'esposizione delle barriere coralline e la conseguente perdita di produttività ma anche l'abbassamento delle falde freatiche lungo le pianure costiere (Nunn 2013).

⁶ Ancora oggi, i resti degli antichi villaggi (*koro makawa*) sono parzialmente visibili nelle *highlands* fjiiane a testimonianza della varietà dei pattern insediativi del paese.

La mobilità è stata una delle tante strategie che ha attraverso, cui è stato possibile far fronte alle variazioni climatico-ambientali diversificando e adattando i mezzi di sussistenza e, soprattutto, creando e rafforzando i legami sociali. Una caratteristica fondamentale della gran parte delle comunità insulari precoloniali dell'Oceania era proprio quella di instaurare e mantenere estese connessioni tra gruppi di isole, «caratterizzate da elaborati sistemi di scambio» (Connell 2010, 119). Reciprocità, scambio e mobilità sono stati elementi centrali della storia e delle identità insulari consolidate in un contesto di *seascapes* e *oceanscapes* più che di singole entità territoriali (Pungetti 2012): per gli isolani lo spostamento periodico non è mai stata un'opzione bensì un imperativo sistematico «costruito sulla natura dei sistemi sociali ed ecologici delle isole»⁷ (McCall 1994, 97).

2.2.1 *Labour trade*, estrattivismo e dinamiche di mobilità nel Pacifico meridionale

Malm (2007) ipotizza che la più grande tragedia delle isole non siano state tanto le loro caratteristiche di finitezza e di isolamento bensì la progressiva e a tratti violenta integrazione nei sistemi globali di migrazione e flussi di risorse: prendendo come riferimento l'Oceania, Malm afferma che quasi tutti i trend negativi sono conseguenza del fatto che le isole hanno perso il loro 'isolamento'. I processi di espansione coloniale e capitalistica nella regione del Pacifico meridionale, ad esempio, hanno forgiato i meccanismi del *labour trade* nella regione, incidendo profondamente sulle dinamiche di mobilità delle popolazioni insulari che, a loro volta, hanno contribuito a plasmare le forme di quello che è stato un fenomeno cruciale della storia della regione dell'Asia-Pacifico (Munro 1993; King, Connell 1999). Nella maggior parte dei casi i rapporti lavorativi erano regolati da contratti con scadenze determinate - anche a causa di politiche razziste come la White Australia Policy⁸ - che consentivano agli isolani di ritorna-

⁷ Il fatto che il mare e gli oceani siano percepiti non più come barriere bensì come elementi unificatori non esclude il fatto che, in determinati contesti e situazioni, essi fungano indiscutibilmente da barriera e da ostacolo alla mobilità e alla connettività. Dunque, anche se è essenziale riconoscere la centralità dell'acqua nel sostentamento e nello sviluppo della vita isolana, allo stesso modo è fondamentale adottare un approccio critico che non usi la lente del determinismo per discutere i caratteri distintivi di un'isola (Stratford 2017).

⁸ La White Australia Policy indica un insieme di politiche razziste finalizzate a limitare e contenere l'immigrazione di persone non-bianche, prevalentemente di origine asiatica ma anche popoli indigeni australiani, e ad assicurare quella delle persone bianche, provenienti specialmente dalla Gran Bretagna. Tali politiche sono state ufficialmente istituite nel 1901 dal parlamento federale australiano tramite l'*Immigration Restriction Act* per garantire, appunto, un'Australia bianca (<https://www.nma.gov.au/defining-moments/resources/white-australia-policy>).

re dalle loro comunità d'appartenenza attraverso quelle che possiamo definire come mobilità circolari,⁹ contribuendo a un cambiamento sociale nei paesi di provenienza (Shlomowitz, Munro 1992). I lavori d'archivio e la raccolta di testimonianze dirette hanno permesso di ricostruire e restituire un quadro del *labour trade* nel Pacifico molto più complesso di quanto inizialmente ipotizzato. Il ruolo delle élites locali nell'influenzare le dinamiche del *labour trade*, ad esempio, è un aspetto interessante per fare luce sull'agency insulare in riferimento a questo tema, contraddistinto da una commistione di volontarietà e involontarietà che lo rende difficilmente riducibile a una mera questione di reclutamento forzato della forza lavoro.¹⁰ Oltre alla richiesta di una cospicua massa di lavoratori, necessari per far fronte ai bisogni dell'economia coloniale in espansione, che ha concorso a destabilizzare strutture e pratiche economico-sociali nella regione, il sistema delle piantagioni e delle attività di estrazione mineraria ha comportato effetti distruttivi dal punto di vista ambientale. L'estrazione di fosfato, ad esempio, ha reso alcune isole in gran parte inabitabili, comportando processi di ricollocazione verso altre isole (Ward 1986). A partire dagli inizi del secolo scorso, progetti di estrazione mineraria e test nucleari condotti in diverse isole del Pacifico hanno determinato la rilocazione e lo sfollamento di migliaia di persone come nel caso della popolazione dell'isola di Banaba (Kiribati) reinsediata nel 1945 sull'isola di Rabi (Fiji) (Sigrav, King 2001; Teaiwa 2015) o quello degli abitanti dell'atollo di Bikini, esiliati nel 1946 sull'atollo disabitato di Rongerik a nord delle Isole Marshall, per far sì che la loro isola potesse diventare un laboratorio per più di venti test nucleari condotti dal governo statunitense (Kiste 1977) - esempio emblematico di quello che Rob Nixon (2011) chiama *colonialismo nucleare*. La pesante eredità dei processi di ricollocazione, avvenuti nel Pacifico nel secolo scorso, torna oggi a essere discussa in relazione ai discorsi sulle rilocazioni, pianificate come strategia di adattamento climatico. Diversi studi, infatti, avvertono circa il rischio di riprodurre gli effetti collaterali negativi emersi con le ricollocazioni coloniali che, quindi, fungono da monito su cosa è necessario includere nella pianificazione delle rilocazioni nel contesto del cambiamento climatico (Tabe 2011; 2019; 2020; McAdam 2015a). Qualsiasi

9 Questo sistema ha gettato le basi per lo sviluppo del successivo framework istituzionale per i diversi sistemi di *labour trade* emersi successivamente (Munro 1993).

10 Il processo di reclutamento ha visto varie fasi tra cui una prima costituita da dinamiche di rapimento dei lavoratori e una successiva, dagli anni Settanta dell'Ottocento, caratterizzata dalla presenza di contratti le cui condizioni erano spesso negoziate dai lavoratori stessi. Ciò non significa che il sistema non servisse all'estrazione di plusvalore o che le condizioni lavorative fossero prive di problematiche. Al tempo stesso, però, una lettura storica *island-centred* finalizzata a rilevare l'agency dei lavoratori isolani ha gettato luce sulle loro capacità di partecipare attivamente alla loro storia plasmando processi e influenzando gli esiti degli eventi (Corris 1973; Moore 1979; Moore et al. 1990).

tipologia di rilocalizzazione comporta cambiamenti più o meno significativi e gli esempi storici sono una fonte preziosa per informare i processi di pianificazione dell'adattamento.¹¹ La storia delle rilocalizzazioni è caratterizzata da differenze abissali tra il progetto teorico da un lato e l'implementazione pratica dall'altro e molti degli ostacoli rimangono ancora oggi, rafforzando l'idea secondo cui la misura del reinsediamento «è un'impresa insidiosa e complessa, e raramente considerata di successo da coloro che si spostano» (McAdam 2015, 130). La fallibilità del processo di rilocalizzazione deve essere tenuta in considerazione specialmente in seguito al riemergere di quest'ultima come potenziale supporto alle strategie di riduzione del rischio di disastro e di adattamento. Percezioni, conoscenze, esperienze locali sono elementi fondamentali da integrare nelle politiche climatiche. La conoscenza locale, in particolare, è «la chiave per rovesciare le gerarchie del potere nella pianificazione dello sviluppo» (Mosse 2001, 16; Chambers 1997; Bryant-Tokalau 2018) e il coinvolgimento e l'attenzione ai bisogni della comunità risultano essenziali ai fini dell'elaborazione e dell'implementazione di un piano di rilocalizzazione, che rispetti i diritti di coloro che si spostano (Fiji Government 2018a). Eppure, troppo spesso, i progetti di reinsediamento contemporanei trascurano elementi rilevanti. Un caso esemplificativo recente, citato come esperienza virtuosa in diversi contesti politici e mediatici, è rappresentato dalla rilocalizzazione interna del villaggio di Vunidogoloa, localizzato sulla costa meridionale di Vanua Levu, la seconda isola per estensione dell'arcipelago delle Isole Fiji [fig.3].

Diversi studi affermano che il processo di rilocalizzazione di Vunidogoloa, da un'area soggetta a erosione costiera, frequenti inondazioni ed esposta all'impatto di cicloni tropicali, a una identificata come più sicura, ha incentivato la partecipazione attiva degli abitanti del villaggio in ogni sua fase, dalla decisione di spostarsi, alla scelta del nuovo sito, alla costruzione delle abitazioni: in questo modo, l'esempio di Vunidogoloa si discosta dai casi di rilocalizzazione forzata citati in precedenza, nei quali l'arbitrarietà e le asimmetrie di potere prevalevano (Edwards 2013; Tronquet 2015; McMichael et al. 2019). Il lavoro etnografico di Bertana (2020) nel villaggio, però, ha portato a evidenziare discrepanze e incongruenze tra ciò che viene promosso a livello governativo e ciò che è effettivamente raccontato dal basso. A proposito di forme di resistenza allo spostamento, Bertana riporta quanto segue:

Un impiegato del governo ha affermato, 'non c'è stata mai alcuna resistenza da parte della comunità'. [...] Al contrario, molti residenti

11 Le rilocalizzazioni coloniali sono spesso avvenute internamente ai confini dei possedimenti coloniali e, data l'estrema asimmetria delle gerarchie del potere, le autorità coloniali avevano la possibilità di spostare molto più agevolmente comunità e popolazioni all'interno dei loro imperi senza necessariamente ottenerne il consenso.



Figura 3 Il villaggio di Vunidogoloa e il nuovo sito individuato per il reinsediamento a 2 km di distanza verso l'interno (Tronquet 2015)

del villaggio hanno enfatizzato che la resistenza c'è stata. Un residente ha osservato, 'C'erano persone che non volevano spostarsi'. (2020, 10)

La partecipazione può facilmente essere cooptata da attori potenti come meccanismo di facciata per celare la natura controversa o non democratica di alcune politiche. Ciò può verificarsi non solo con politiche sovranazionali calate dall'alto ma anche a livello nazionale e locale. Nel caso delle Fiji, ad esempio, è esemplare il fatto che le *Guidelines* governative abbiano come target le comunità indigene e non quelle indo-fijiane le quali continuano a subire discriminazioni e spesso risultano più vulnerabili a dimostrazione che il contesto politico e socio-culturale in cui prendono forma le strategie di adattamento richiede un'attenta considerazione. Cooke e Kothari (2001) si riferiscono provocatoriamente al concetto della partecipazione nel contesto dello sviluppo come una nuova forma di tirannia, sostenendo come in molti casi i processi partecipativi siano stati condotti in modo manipolativo, andando a danneggiare coloro che, invece, ne avrebbero dovuto trarre beneficio. Secondo Cooke e Kothari, in molti casi la retorica dello sviluppo partecipativo contribuisce a nascondere i casi di esercizio iniquo del potere facilitandone l'espressione arbitraria, opprimente e illegittima che avviene su diverse scale. In relazione alle diverse forme di gestione del disastro, la partecipazione è stata definita come un nuovo assemblaggio di relazioni di potere (Grove, Pugh 2015), che mirano a riprodurre condizioni

di vulnerabilità intervenendo anche sulle culture della preparazione associate alle pratiche di riduzione del rischio di disastro: in diversi casi, prevalgono iniziative partecipative che però «sostengono piuttosto che cambiare sistemi socioecologici ingiusti» (Grove 2013, 585). Accanto alle potenziali criticità legate alle iniziative finanziate da attori internazionali (attori bilaterali, organizzazioni intergovernative e non-governative, banche dello sviluppo), occorrerà prestare attenzione ai vari casi di strategie adattative autonome, più probabili soprattutto nelle aree periferiche degli stati insulari del Pacifico. In questi casi alcune tra le maggiori problematiche sono legate alla rigidità dei sistemi tradizionali di governance, caratterizzati da strutture gerarchiche poco inclusive e dalla centralità della terra sottoposta a regimi di proprietà di tipo consuetudinario (Nunn et al. 2014). Nel Pacifico insulare, la terra è il fondamento della vita sociale ed è stata per lungo tempo al centro «di un flusso globale di idee e tecnologie» a essa relative (Monson 2022, 86). Con l'emergere del cambiamento climatico come sfida cruciale per le comunità insulari della regione sono sorte anche nuove questioni legate alla terra, spesso accompagnate da tensioni politiche e sociali. Per questa ragione la questione della proprietà terriera è centrale nei processi di rilocalizzazione interna nel Pacifico insulare e costituisce una sfida per decisori politici e comunità locali. In particolare, ciò su cui occorre fare attenzione è il fatto che gli approcci della governance internazionale alla rilocalizzazione sono ancora troppo stato-centrici e mal si conciliano con la diversità, la flessibilità¹² e l'adattabilità dei sistemi consuetudinari locali di gestione della terra. Questi includono tipologie collettive di proprietà terriera spesso associata a una famiglia, a famiglie estese e a gruppi di parentela con una discendenza comune e, almeno prima dell'arrivo di commercianti e missionari europei, non sottoposta a dinamiche mercificatrici. La destabilizzazione dei sistemi di gestione della terra così come la modifica delle relazioni sociali costruite intorno a essa¹³ sono forse uno dei lasciti più dannosi del periodo

12 La flessibilità di tali sistemi è stata profondamente influenzata dai meccanismi di controllo coloniali che hanno teso a gerarchizzarli e staticizzarli. Nel periodo pre-coloniale, invece, la flessibilità era una caratteristica centrale poiché legata alle frequenti necessità di spostarsi per ragioni di sussistenza, difesa e in seguito a eventi climatici estremi.

13 Ad esempio, le responsabilità e le relazioni delle donne con la terra sono state progressivamente erose durante il periodo coloniale dalle autorità amministrative e dai missionari cristiani che hanno contribuito a rafforzare l'autorità dei capi locali, riducendo al contempo il pluralismo che caratterizzava l'organizzazione sociale. Questo, come altri aspetti legati ai cambiamenti politico-sociali del periodo coloniale, hanno influenzato profondamente il sistema politico formale a scala locale, nazionale e regionale degli stati insulari del Pacifico. Vi sono alcune realtà, tuttavia, che hanno a lungo rivendicato modi di vita pre-coloniali, come i Kwaio nelle aree interne delle isole Solomon, una comunità che non ha mai accettato i termini della soggiogazione coloniale impiegando il concetto di *kastom* come potente simbolo politico (Keesing 1982).

coloniale per il Pacifico contemporaneo che il dibattito odierno sulle mobilità climatiche deve necessariamente considerare. Tanto più se pensiamo al fatto che le rilocalizzazioni potrebbero diventare più frequenti in risposta all'aggravarsi della crisi climatica. In Melanesia, ad esempio, i sistemi consuetudinari di proprietà della terra (ma anche dell'acqua) sono alla base della vita e diverse realtà della società civile sono impegnate in attività di lotta per il riconoscimento del diritto all'autodeterminazione circa il controllo della terra resistendo, contestualmente, al tentativo di istituzioni esterne di imporre meccanismi diversi (MILDA 2014). Nella maggior parte dei programmi di reinsediamento pianificato finora elaborati nel Pacifico,¹⁴ i sistemi di proprietà terriera vigenti sono ritenuti un ostacolo alla rilocalizzazione e gli interventi promossi finora continuano a essere per la maggior parte a guida statale. I sistemi di governance delle mobilità climatiche nel Pacifico, tuttavia, dovranno includere sempre più istituzioni consuetudinarie e non statali. Anche perché, in molti casi, le discussioni circa la rilocalizzazione nella regione sono portate avanti senza, o con il minimo coinvolgimento, delle autorità governative le cui attività sono fortemente legate alle modalità di intervento di agenzie e organi esterni spesso di scarso rilievo nel fornire risposte appropriate al contesto locale (Monson 2022). Con l'incremento di casi di rilocalizzazione interna il tema della gestione della terra e delle risorse a essa legate costituirà una fonte di tensioni e contestazioni in molti stati insulari del Pacifico.

14 I framework relativi alla gestione della rilocalizzazione nel contesto del cambiamento climatico di Vanuatu e Fiji riflettono un approccio al tema fortemente centralizzato.

2.3 Le radici di un disastro: isole di vulnerabilità e resilienza

Gli effetti del cambiamento climatico nel Pacifico sud-occidentale sono estremamente diversificati e possono essere suddivisi in eventi climatici a rapida e lenta insorgenza [tab. 1].

Tabella 1 Principali impatti dei cambiamenti climatici negli stati insulari del Pacifico. Tabella realizzata a partire dai dati tratti da IPCC (2014a), Climate Analytics (2015), World Meteorological Organization (2023)

Eventi climatici estremi o a rapida insorgenza		Processi climatici a lenta insorgenza	
Cicloni	Intensità maggiore ma frequenza attualmente inalterata	Innalzamento del livello oceanico¹⁵	Erosione costiera, inondazioni e salinizzazione dei suoli, maree più intrusive
Variazione nel regime delle precipitazioni	Alluvioni lampo e siccità più prolungate fortemente influenzate dalle due fasi opposte del ciclo ENSO (El Niño Southern Oscillation), ossia i fenomeni climatici de La Niña (raffreddamento anomalo) ed El Niño (riscaldamento anomalo)	Aumento delle temperature e acidificazione oceanica	Incremento delle temperature oceaniche superficiali, cambiamenti nelle correnti oceaniche, influenza sull'estremizzazione di fenomeni climatici come El Niño (che riscalda le acque aumentando la velocità dei venti), sbiancamento dei coralli e impatti avversi sugli ecosistemi marini

Gli effetti del cambiamento climatico nel Pacifico incidono in modo molto diverso a seconda della natura morfologica delle isole, che determina la presenza di isole vulcaniche, atolli corallini, isole calcaree e isole geologicamente ibride (Nunn 1994). La distinzione tra isole a bassa elevazione e isole ad alta elevazione consente di mettere in evidenza le differenti specificità con cui la variabilità climatica naturale e gli impatti del cambiamento climatico interagiscono. Le 'isole alte', ad esempio, sono caratterizzate da cambiamenti repentini del terreno con altitudini molto varie. Qui, le precipitazioni orografiche e la conformazione morfologica variabile portano alla formazione di numerosi corsi d'acqua dolce e suoli fertili adatti allo sviluppo di diverse forme di colture. Gli atolli, al contrario, piatti e dalle dimensioni contenute, pur supportando ricchi ecosistemi marini non ospitano riserve di acqua dolce e suoli fertili e risentono particolarmente degli effetti legati ai lunghi periodi di siccità che si susseguono nella regione. In entrambe le tipologie di isole la maggior parte della popolazione, dei servizi e delle infrastrutture si localizza lungo le aree costiere; un dato che, associato alla forte crescita demografica di alcuni stati e a una limitata capacità governativa di finanziare opere di adattamento, fa sì che essi debbano affrontare sfide simili con mezzi e

¹⁵ Durante il secolo scorso, il livello globale dei mari è aumentato in media di 1,5 mm l'anno e, a partire dal 1993, da 2,6 a 3,6 mm all'anno con un'accelerazione più o meno costante (IPCC, 2014a).

capacità molto variabili. In via generale, isole diverse sono continuamente soggette ad aggiustamenti di diverso tipo. Kench et al. (2015; 2018) hanno utilizzato immagini satellitari, foto aeree e mappe geologiche relative all'atollo di Funafuti (Tuvalu) al fine di osservarne i cambiamenti morfologici in senso diacronico. Contro ogni aspettativa, i risultati hanno rivelato che, nell'ultimo secolo, l'atollo di Funafuti è stato interessato da una graduale espansione, mettendo in discussione parte di quelle narrative che ritraggono gli atolli dell'oceano Pacifico come sommersi entro il 2100.¹⁶ Nel 2016, un altro gruppo di ricercatori ha preso in esame le trasformazioni dell'arcipelago delle Isole Solomon a causa dell'innalzamento del livello oceanico, constatando che, tra il 1974 e il 2014, cinque isole coralline sono state sommerse e altre sei hanno sperimentato gli effetti di un'importante erosione costiera che ha contribuito al reinsediamento di due villaggi (Albert et al. 2016). I risultati di questi studi evidenziano la complessità dell'interazione tra dinamiche tettoniche, climatiche e antropiche insulari ritraendo l'estrema mutevolezza di un'isola come, forse, il carattere che la contraddistingue. Eppure, l'associazione tra piccola isola e condizione endemica di vulnerabilità è ancora fin troppo diffusa e alimenta «la narrazione dell'insularità come condizione aprioristica di sotto-sviluppo» (Malatesta 2021, 48) a causa di presunti tratti geografici svantaggiosi. Non a caso, molti SIDS costituiscono una categoria di paesi in via di sviluppo distinta proprio perché tendenzialmente accomunati da sfide simili estremizzate dalla condizione di insularità: tra gli stati più vulnerabili ai disastri naturali, nove su dieci sono piccole isole (Briguglio 1995). Nel 2014, l'IPCC ha ribadito che, pur essendo contraddistinte da profili di rischio eterogenei, in base alle loro caratteristiche fisiche le isole si confermano altamente vulnerabili a diversi stress, non solo climatici (IPCC 2014b). Nel corso degli anni, il dominio del paradigma della vulnerabilità nella definizione degli ecosistemi insulari ha generato due principali conseguenze: la produzione di categorie generali nella governance internazionale del cambiamento climatico e la costruzione di un immaginario geografico che raffigura le isole come luoghi non resilienti, invocando l'intervento di attori e organismi esterni per affrontare le innumerevoli, spesso presunte, vulnerabilità insulari. Ogni qual volta si affronta lo studio delle piccole isole, nasce il bisogno di costruire una narrazione equilibrata tra quella che ne enfatizza i limiti, come la scarsità di risorse, e quella che le descrive come «luoghi d'innovazione, con il potenziale di rappresentare dei trendsetters globali» (Malatesta,

16 Tuttavia, si specifica che il fatto che queste isole non siano sommerse nel breve termine, non significa automaticamente (e non è ancora chiaro) che queste saranno abitabili sul lungo periodo. In relazione a questo aspetto vige ancora molta incertezza, per cui è fortemente consigliato il continuo monitoraggio, continuando anche ad agire su mitigazione e adattamento.

Schmidt di Friedberg 2017, 58). Certamente, in relazione alla piccola isola, le dimensioni limitate e l'isolamento possono essere considerate due condizioni tali per cui «un piccolo cambiamento può fare una grande differenza» (Kelman 2020b, 9). I costi elevati dell'adattamento, poi, costituiscono un'ulteriore ragione di preoccupazione per i piccoli stati insulari. Tuttavia, ciò che spesso manca dalle analisi sulle vulnerabilità insulari è un approfondimento sulle radici storico-politiche del problema (Blaikie et al. 2003; Kelman 2014; Barnett 2020; Eriksen et al. 2015) spesso affrontato ponendo l'accento sul potenziamento della resilienza come naturale soluzione (Pelling, Uitto 2001; Fekete et al. 2014; Lei et al. 2014). Entrambe le narrazioni pongono in secondo piano l'investigazione del 'politico' sia nel rintracciare e spiegare le cause della vulnerabilità a un disastro sia nell'individuare strategie di rafforzamento dei livelli di resilienza di una comunità o di una popolazione. Eppure, per analizzare criticamente le cause e gli effetti di un disastro, occorre considerare le caratteristiche strutturali (politica, potere, razza, etnia, questioni legate allo sviluppo, strutture economiche) di un luogo (Mossler 1996). In tal modo, è possibile leggere situazioni di vulnerabilità e opportunità di resilienza come frutto dell'interconnessione di tali caratteri e non come condizioni naturalizzate. L'uso del concetto di vulnerabilità ha ricevuto molta attenzione in letteratura ma continua a costituire un tema controverso. La costruzione discorsiva di tale concetto, criticata soprattutto poiché pone in condizioni di subalternità i gruppi sociali e i territori etichettati come tali limitandone forme di attivazione e resistenza (Bankoff 2001), è radicata in impianti teorici e immaginari geografici coloniali che gli studi critici sull'adattamento, quelli femministi e decoloniali stanno svelando e decostruendo (Weatherill 2023). Il dialogo e la contaminazione tra queste tre prospettive teoriche offre una nuova strada per resistere la politica vittimizzante della vulnerabilità, il cui framework è formalizzato all'interno dell'UNFCCC e dell'IPCC e strategicamente impiegato da attori e coalizioni impegnati nella lotta per la giustizia climatica. In particolare, l'approccio critico alla vulnerabilità mira a svelare la politicità insita nella sua costruzione concettuale nonché nelle pratiche atte ad affrontarla, decostruendo gli assunti generali secondo cui la vulnerabilità è una condizione innata di determinati popoli, razze e generi oltre che misurabile¹⁷ (Sultana 2022b).

17 La costruzione narrativa dominante sul concetto di vulnerabilità stabilisce anche che alcuni popoli, razze e generi siano intrinsecamente non vulnerabili. La questione di chi è vulnerabile e di chi non lo è, è politicamente importante e può giovare dell'espansione del discorso tramite l'introduzione del concetto di vulnerabilità sociale, attento al ruolo dell'intersezione tra geografia, classe e potere nella (ri)produzione della vulnerabilità e utile al superamento di un approccio positivista (ancora) dominante.

D'altro canto, anche il concetto di resilienza è accompagnato da diverse critiche che ne sottolineano l'uso dogmatico a servizio della tendenza neoliberale di minimizzazione delle iniziative di supporto e cooperazione istituzionali per dare enfasi al singolo come soggetto adattabile. (Cote, Nightingale 2011; Capano, Woo 2017). Come descritto da Chandler e Reid:

In questo senso, il soggetto resiliente è un soggetto che deve sempre lottare per adattarsi al mondo. Non un soggetto politico che può pensare di cambiare il mondo, le sue strutture e le sue condizioni di possibilità [...]. Ma un soggetto che accetta la *disastrousness* del mondo in cui vive come una condizione per partecipare a quel mondo e che accetta la necessità di dover cambiare sé stesso in corrispondenza delle minacce e dei pericoli ora supposti come endemici. (2016, 66; corsivo aggiunto)

In particolare, la figura del soggetto adattabile è strumentale alla minimizzazione del ruolo governativo nelle opere di riduzione e gestione del rischio di disastro, ma anche allo scoraggiamento di richieste di assistenza dal basso. Tale concetto ripropone la tendenza neoliberale secondo cui gli individui e le comunità devono prendersi cura di loro stessi. Come sottolineano le Nazioni Unite:

è cruciale per le persone comprendere che hanno una responsabilità verso la loro sopravvivenza e non semplicemente attendere che i governi trovino e forniscano soluzioni. (UN 2004, 189)

L'integrazione acritica del concetto di resilienza nei processi di policy può riprodurre quelle stesse relazioni socio-spaziali inique che hanno finora generato turbolenze e disuguaglianze (MacKinnon, Derrickson 2013). In riferimento alla 'resilienza indigena', Reid (2019) afferma che questo impianto teorico ed epistemologico non ha nulla a che vedere con un tentativo autentico di *empowerment*. Al contrario, esso mira a sfruttare e a togliere potere, mercificando, estraendo valore e generando profitto dall'immagine stessa della resilienza: in un certo senso, «storicamente, i poteri coloniali hanno denigrato le popolazioni indigene per le stesse ragioni per cui ora sembrano riverirle» (Reid 2019, 260), essenzializzando così le possibili risposte alla crisi socio-ecologica.

Le popolazioni insulari dell'Oceania sono descritte come naturalmente in sintonia e armonia con le nuove forze antropogeniche, resilienti e in grado di rispondere autonomamente alla violenza di forze esterne di cui non sono responsabili. Ma questi specifici modi di narrare - che non escludono, anzi corrono in parallelo con i discorsi legati alla vittimizzazione dei *Pacific islanders* - depoliticizzano la questione climatica nelle sue cause e nelle sue soluzioni, esternalizzando

le problematiche dell'Antropocene sulle comunità insulari e facendo emergere evidenti questioni di tipo etico e morale nonché di giustizia (Papetti 2017). Da un lato, dunque, si assiste alla proliferazione di discorsi istituzionali e mediatici che ritraggono gli arcipelaghi del sud Pacifico come delle nuove Atlantidi, dipingendo gli isolani come privi di speranze di sopravvivenza se non quelle che prevedono l'abbandono dell'isola e la ricerca di un rifugio altrove.¹⁸ Dall'altro, la costruzione di un immaginario di vittimizzazione, non nuovo nel contesto del Pacifico, va di pari passo con la produzione di specifiche narrative atte a depoliticizzare le cause della crisi climatica. La presentazione del cambiamento climatico come causa umanitaria globale riproduce un immaginario depoliticizzato della questione, che non prevede né propone una chiara traiettoria da seguire o un programma politico che miri a una rivoluzione socio-ecologica: tutto può e deve cambiare se e solo se all'interno dell'ordine capitalistico, «così che niente deve cambiare» (Swyngedouw 2010, 219). La riduzione del cambiamento climatico a una questione di *carbon-trading* che impiega la CO2 come merce (come se il mercato potesse risolvere la crisi climatica) e di cambiamenti individuali consente di evitare un'analisi più approfondita delle dinamiche economico-politiche del riscaldamento globale, esternalizzandolo e naturalizzandolo senza problematizzarne le componenti derivanti da secoli di oppressione, estrazione di plusvalore e massimizzazione del profitto: «in una parola, secoli di capitalismo» (Papetti 2017). Il dibattito istituzionale sorto intorno all'adattamento si è sviluppato nascondendo e rimuovendo intenzionalmente gli aspetti politici del governarlo, favorendo l'affermarsi di un approccio tecno-manageriale radicato nel *modus operandi* del neoliberalismo (Mikulewicz 2019). In questo quadro, i piccoli stati insulari partecipano al dibattito con posizioni strategicamente ambivalenti, orientate dal perseguimento degli interessi nazionali ma, soprattutto, influenzate dal potere che la comunità internazionale esercita sulle politiche interne di adattamento e sviluppo.

18 Ciò non toglie che la minaccia dell'innalzamento del livello dei mari è un problema prioritario per i governi degli stati insulari in questione. Il dibattito su una possibile deterritorializzazione è più che mai acceso. Il governo di Tuvalu, ad esempio, ha deciso di modificare la propria costituzione stabilendo che il paese continuerà a esistere anche se dovesse restare senza terra. Uno degli emendamenti dichiara permanenti le zone marittime, lo stato e gli altri diritti del paese, compresa la gestione delle risorse oceaniche delle proprie zone economiche esclusive. La nuova costituzione è entrata in vigore l'1 ottobre 2023 (<https://devpolicy.org/tuvalu-constitution-updated-culture-climate-change-and-decolonisation-20230921/>).

2.4 SIDS: *United we stand, divided we sink*

L'acronimo SIDS - Small Island Developing States identifica un gruppo di cinquantadue stati e territori insulari localizzati nelle fasce tropicali e sub-tropicali, la maggior parte dei quali ha conquistato l'indipendenza dopo una lunga storia di colonizzazione. I SIDS sono stati riconosciuti ufficialmente in occasione della Conferenza di Rio del 1992 come un insieme di stati accomunati da simili sfide nel raggiungimento degli obiettivi di sviluppo sostenibile poiché identificati come ecologicamente fragili e vulnerabili (UNEP 1992, art. 17). Dopo aver stilato una loro versione dell'Agenda 21 a Rio, i SIDS l'hanno aggiornata nel 1994 attraverso l'elaborazione del *Barbados Programme of Action* - BPOA, nel 2005 con la *Mauritius Strategy* e, infine, nel 2014, con l'adozione del *SAMOA Pathway*. Quest'ultimo, in particolare, ha consolidato il ruolo e la visibilità dei SIDS nell'arena climatica internazionale come gruppo di stati capace di avanzare richieste precise sulla necessità di implementare misure mitigative, di migliorare la precisione dei modelli climatici su scala locale, di agevolare l'accesso alla finanza climatica per l'adattamento e ai meccanismi di *Loss and Damages* (UN 2014). Sotto lo slogan *Many Nations, One Voice*, inoltre, i SIDS hanno assicurato la loro partecipazione politica sulla scena internazionale attraverso l'AOSIS - Alliance of Small Island States, una coalizione di trentanove piccoli stati insulari e cinque osservatori nata sotto la leadership delle Maldive e di Trinidad e Tobago con l'obiettivo di fare pressione affinché siano adottate misure di mitigazione più incisive e siano messi a disposizione ulteriori risorse finanziarie per l'adattamento (Ashe et al. 1999). L'AOSIS esercita anche un importante ruolo diplomatico, stringendo legami con altri paesi, con il mondo scientifico e con le organizzazioni della società civile come rappresentante degli interessi della maggior parte dei paesi in via di sviluppo, non solo dei SIDS. Attraverso la rappresentanza politica e diplomatica dell'AOSIS, i SIDS hanno mostrato di sapere esercitare strategie di leadership politica efficaci grazie al supporto di esempi concreti e di discorsi empatici (Corneloup, Mol 2014). A tal proposito, alcuni scrivono:

Anche politicamente, i SIDS hanno imparato che i numeri hanno potere, e negli ambienti in cui ogni nazione ha un solo voto, loro possono esercitare un peso significativo votando in blocco 40 sovereign states. [...] L'AOSIS dimostra la sua forza attraverso i numeri che possono controbilanciare il potere dei paesi più influenti a scala globale e regionale. (Depraetere, Dahl 2018, 47)

Dal punto di vista della localizzazione geografica, i SIDS costituiscono tre macro gruppi rispettivamente localizzati nella regione dei Caraibi, nella regione dell'Oceano Pacifico, e nella macro area costituita

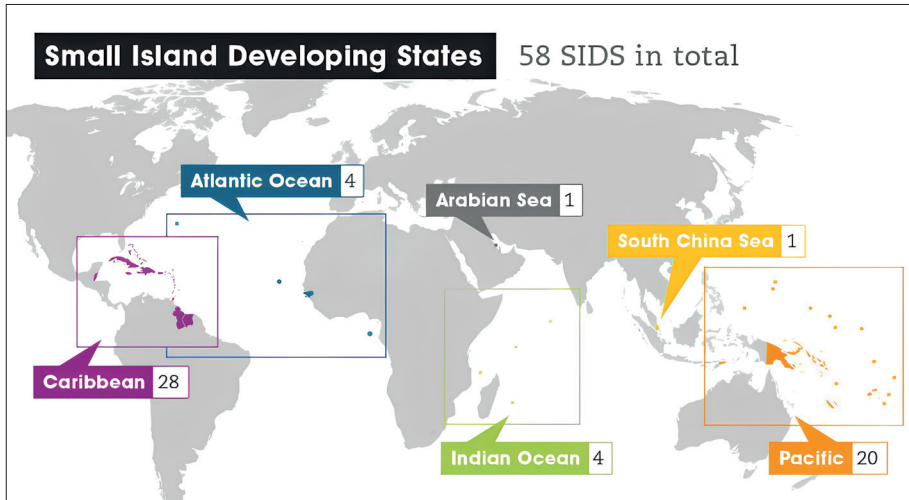


Figura 4 Mappa dei SIDS - Small Island Developing States. (SciDev.net, <https://www.scidev.net/global/water/feature.html>)

dagli stati insulari dell'Oceano Atlantico e Indiano, del Mar Mediterraneo e del Mar Cinese meridionale – Atlantic, Indian, Mediterranean, South China Sea – AIMS [fig. 4].

Spostando il punto di osservazione dall'isola al mare e considerando le EEZs – Exclusive Economic Zones o Zone Economiche Esclusive, è interessante notare come i SIDS si caratterizzino per essere *large ocean states* (Chan 2018; Hume et al. 2021), data la notevole estensione delle aree marine sotto la loro giurisdizione:¹⁹ questo li rende importanti attori nella governance globale delle risorse oceaniche ma anche sensibilmente esposti alle variazioni qualitative dell'idrosfera, uno tra gli aspetti del cambiamento climatico più preoccupanti per i SIDS. Gli oceani, infatti, assorbono e accumulano enormi quantità di energia termica tanto da poter essere immaginati come immensi pozzi di calore, e si stima che, a partire dal 1970, abbiano assorbito più del 90% dell'eccesso energetico del sistema climatico²⁰ (IPCC, 2019). Infi-

¹⁹ Nel caso di Tuvalu, la EEZ relativa supera di 27.000 volte le dimensioni terrestri dello stato; nella Repubblica di Kiribati, il piccolo stato insulare più esteso in termini di territorio oceanico, l'EEZ è la tredicesima più vasta al mondo (Jumeau 2013).

²⁰ Sempre l'IPCC (2019) sostiene che dal 1993 il tasso di riscaldamento degli oceani è più che raddoppiato, con ondate di calore oceaniche più frequenti e intense a partire dal 1982, e un incremento notevole dei processi di acidificazione superficiale e conseguente perdita di ossigeno. L'insieme di questi cambiamenti si traduce in una serie di effetti visibili su scala globale con nette oscillazioni su quella regionale e locale tra cui: cambiamenti nel regime delle correnti oceaniche e delle precipitazioni, con un'intensificazione

ne, considerando che il contributo totale dei SIDS alle emissioni globali è pari a meno dell'1% annuo, è chiaro che la loro è una battaglia per la giustizia climatica e sociale (Betzold 2010; Klepp, Herbeck 2016).

Il gruppo dei SIDS gioca un ruolo cruciale «nel fissare targets di mitigazione ambiziosi e necessari, come hanno dimostrato durante la COP21 di Parigi nel 2015 dove hanno formato 'la coalizione dell'ambizione'» (Ratter 2018, 182). Il 2014 è stato dichiarato dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite International Year of Small Island Developing States, un riconoscimento atipico che conferma l'importanza del ruolo delle piccole isole sulla scena politica globale, soprattutto in relazione alle sfide poste dalla crisi climatica e ambientale. Nell'ambito del tragico scenario a livello globale, l'immaginario dominante ritrae i SIDS come modelli a cui guardare per prendere coscienza della necessità di adottare misure di mitigazione e adattamento su ampia scala. Contestualmente, però, tale immaginario sembra collocarli in una posizione di svantaggio rispetto ad altri contesti territoriali, riproducendo narrazioni che li ritraggono come fortemente dipendenti dagli aiuti esteri. Prendendo in considerazione il caso di Kiribati, Webber (2013) osserva come il governo abbia associato il paese al cambiamento climatico, ritraendolo bisognoso di aiuti economici. Il cambiamento climatico è stato posto al centro delle richieste assistenziali di Kiribati: «La messa in scena della vulnerabilità facilita il flusso di risorse finanziarie verso Kiribati: bisogna essere vulnerabili per guadagnare l'aiuto all'adattamento da parte dei finanziatori» (2729). Il fatto che Kiribati sia rappresentato come uno tra i paesi più vulnerabili al cambiamento climatico non è casuale. Eppure, se attraverso la vulnerabilità performativa il governo di Kiribati attrae fondi, dall'altro lato perde l'autonomia necessaria a stabilire quali progetti implementare e come attuarli in favore di una maggiore libertà decisionale da parte di finanziatori e operatori dello sviluppo formali (esterni allo stato), le cui agende tendono a trascurare altre criticità e a sottostimare il contributo delle epistemologie e delle pratiche indigene e tradizionali. I progetti di adattamento e sviluppo si rivelano incongruenti e inefficaci proprio perché basati su elementi avulsi dal contesto territoriale di intervento. La rappresentazione del piccolo stato insulare come oggetto di uno scenario spacciato, però, è continuamente contestata da chi vi abita. L'espressione chiave «we are not drowning, we are fighting» dei Pacific Climate Warriors, ad esempio, mira proprio a contrastare le narrative dominanti nella

in alcune aree e una diminuzione in altre, soggette a periodi di siccità prolungati; modifiche dei livelli di salinizzazione delle acque, aumento di inondazioni costiere e fenomeni di intrusione di acqua marina nelle falde di acqua dolce; eventi estremi a rapida insorgenza tra cui cicloni e uragani; potenziale esaurimento degli stock ittici, aumento di criticità legate all'approvvigionamento alimentare, allo scoppio di epidemie e, infine, effetti sulle dinamiche migratorie umane e non umane (IUCN 2017).

regione del Pacifico descritta «come di fronte a un destino già segnato» (McNamara, Farbotko 2017, 18) e funge da potente antidoto alla «deprimente letteratura su una vulnerabilità cronica che ha accompagnato i SIDS per più di tre decenni» (Baldacchino 2018b, 218). Se si considera la prospettiva delle popolazioni insulari del Pacifico, il concetto di vulnerabilità varia considerevolmente: infatti,

il termine ‘vulnerabile’ (o vulnerabilità) non si traduce facilmente nel contesto del Pacifico, suggerendo il fatto che non fosse un fenomeno poi così rilevante. [...] Né è considerato come una caratteristica delle società insulari, poiché le isole stesse non sono luoghi intrinsecamente vulnerabili. Chi svolge periodi di ricerca nel Pacifico insulare, trova comunità vitali, indipendenti e consapevoli del loro ambiente. In grado di combinare tradizione e modernità e di appropriarsi selettivamente di ciò che è disponibile nel mondo globalizzato. (Campbell 2009, 86; 94)

Per molto tempo, ad esempio, si è fallito nel comprendere il valore della mobilità umana nello sviluppo delle società insulari. La consapevolezza isolana dei cambiamenti ambientali locali è sempre stata elevata e ha rappresentato per lungo tempo un elemento cruciale nell’adozione di risposte adattative flessibili. La migrazione e il consolidamento di legami sociali, di network di supporto e di relazioni di reciprocità tra le comunità isolane, favoriti da quella *smallness* a lungo criticata e da straordinarie abilità di navigazione, sono sempre stati e continuano a essere ancora oggi aspetti centrali nel sostentamento e nello sviluppo della vita insulare, rivelandosi spesso più efficaci di altri programmi di adattamento convenzionali (Salesa 2012). Parafrasando John Donne, «no island is an ‘island’» (Malm 2007), nessun’isola è indipendente né autosufficiente e qualsiasi discorso atto a metterlo in dubbio è da considerare irrealistico: la sopravvivenza stessa delle isole è spesso dipesa dalla loro apertura verso l’esterno e dai numerosi punti di contatto e connessione piuttosto che dal loro isolamento (Favole, Giordana 2018).

2.5 Osservazioni

Con il concretizzarsi degli effetti della crisi climatica globale, le popolazioni dei piccoli stati insulari del Pacifico sono diventate simbolo delle criticità sempre più diffuse ma anche emblema di lotta per la giustizia climatica e sociale. Il cambiamento climatico, inteso come prodotto e manifestazione delle pratiche coloniali di sfruttamento e distruzione su larga scala, è una minaccia esistenziale per le comunità insulari - anche diasporiche - del Pacifico. In ambito accademico, il lavoro degli studi insulari è stato fondamentale per individuare e criticare le radici coloniali e neocoloniali delle crisi contemporanee (Nadarajah, Grydehøj 2016). La rappresentazione politico-mediatica dominante che ritrae le popolazioni insulari del Pacifico come vittime del cambiamento climatico, ad esempio, favorisce l'emergere di uno sguardo eco-coloniale atto a depotenziarle nelle loro istanze e nelle loro azioni (Farbotko 2010). Nonostante ciò, nella regione, si tessono continue reti dal basso intorno al cambiamento climatico, sempre più riconosciuto e affrontato come una questione di giustizia. Ciò presuppone un costante lavoro, non solo per rendere evidenti le responsabilità di determinati governi e dell'industria fossile, ma anche per trovare strade che li obblighino legalmente ad accelerare sulle misure mitigative e a mettere a disposizione maggiori risorse economiche per l'adattamento (Enari, Jameson 2021).

Senza dubbio, vi è ancora molta strada da percorrere affinché le visioni, le esperienze e i bisogni delle comunità insulari siano effettivamente integrati nelle agende e nei programmi politici che si occupano di clima e di sviluppo. A tal proposito, un aspetto invisibilizzato che, però, risulta fondamentale considerare per la delimitazione di politiche più efficaci è l'estrema eterogeneità geografica, politica, sociale, culturale del gruppo dei piccoli stati insulari, non solo del Pacifico: «Qualsiasi solida prospettiva sociale sull'adattamento insulare richiede un riconoscimento del ruolo dei vari contesti geografici, demografici, storici, politici, partecipativi e istituzionali» (Petzold et al. 2023, 2). Anche all'interno del gruppo dei SIDS, la diversità è tale da richiedere approcci molto diversi all'adattamento. Inserendosi nel filone di studi post-coloniali e decoloniali, gli *Island Studies* nascono e si sviluppano proprio con l'obiettivo di ri-evidenziare ciò che volutamente è stato occultato, ad esempio riportando al centro delle narrazioni sulla storia insulare la ricchezza delle dinamiche relazionali intra- e inter-insulari (Pugh 2013). Con l'obiettivo di esplorare geografie insulari a lungo trascurate, l'arcipelago viene identificato come unità investigativa da cui partire per scardinare i tropi dell'isolamento, della dipendenza, della perifericità e riconoscere che «questo mondo di isole potrebbe essere meglio compreso in termini di network, assemblaggi, filamenti, tessuti connettivi, mobilità e molteplicità» (Stratford et al. 2011, 114). Al contempo, l'invito della comunità scientifica è quello di adottare un approccio che fa

luce sui tratti distintivi dell'acqua e del mare per facilitare la re-immaginazione di un mondo in continuo movimento: l'oceano, ideologicamente designato come spazio vuoto e insignificante, si presenta come un elemento cruciale per comprendere la costruzione dello spazio e del movimento nel corso del tempo (Steinberg, Peters 2015). Oggi, l'innalzamento del livello dei mari come uno dei segni più visibili del cambiamento climatico e tratto emblematico dell'Antropocene contribuisce al risorgimento di un immaginario oceanico quale elemento vivo e dinamico. Si tratta infatti del «più grande segno di cambiamento planetario, che connette le attività dei poli al resto del mondo terrestre e produce un nuovo senso di scala planetaria e interconnessione attraverso l'emergere di un *world ocean*» (DeLoughrey 2018, 186). Il cambiamento climatico comporta l'intrusione dell'acqua - compresa la tragicità della sua assenza - nel quotidiano delle società umane e favorisce una nuova ondata di progetti estrattivi che vedono l'oceano protagonista. Le isole, entità territoriali immerse nelle acque in trasformazione, anch'esse soggette a profondi cambiamenti, diventano un modello di investigazione delle complessità del cambiamento climatico piuttosto che un semplice laboratorio. Nel contesto di una nuova attenzione al ruolo della mobilità come forma di adattamento, porre l'isola al centro dei processi d'investigazione spinge a rileggere migrazioni e spostamenti come cruciali nella storia umana. Le storie di mobilità dell'Oceania rappresentano una fonte importante per porre in discussione i diversi tropi consolidati dal predominio di prospettive eurocentriche nel corso dei secoli.²¹ Favorire la riscoperta e la circolazione di queste storie nell'era dell'emergenza climatica è imperativo, specialmente se le politiche internazionali e nazionali sono direzionate a investire sempre più risorse su iniziative basate sulla mobilità. Proprio in ragione del fatto che il reinsediamento assume tratti negativi nell'immaginario collettivo delle popolazioni insulari del Pacifico, la pianificazione dei processi di rilocalizzazione interna deve essere attenta e favorire il coinvolgimento di voci e prospettive differenti. In molti casi, la decisione di spostarsi, seppur su brevi distanze, è particolarmente sofferta e persino rifiutata. In un'intervista condotta durante il periodo di ricerca presso le Isole Fiji, un'esponente della Pacific Conference of Churches - PCC ha evidenziato con forza questo aspetto. Alla domanda su quale potesse essere l'influenza delle passate rilocalizzazioni sugli spostamenti odierni, l'interlocutrice ha osservato:

Nei processi decisionali, ne discutiamo. Sappiamo ed evidenziamo il fatto che siamo sempre stati mobili. Ma poi ci siamo insediati.

21 Un esempio è dato dal discorso stereotipante emerso a metà anni Ottanta che vedeva le micro-economie delle piccole società insulari rispondenti al modello MIRAB - Migration, Remittances, Foreign Aid and Public Bureaucracy (Bertram, Watters 1985) e per questo condannate a una condizione di subalternità e di dipendenza.

Ora siamo ben sistemati e abbiamo costruito una relazione forte con le nostre terre e il nostro ambiente. Spostarsi non è semplice ma ora c'è ancora tempo per parlarne, pianificare e decidere cosa fare prima che lo faccia qualcun altro. C'è bisogno di leader del Pacifico per capire come farlo. (Intervista personale, PCC, 7 giugno 2019, Suva)

Riadattando ai discorsi sulle mobilità climatiche, la struttura teorica proposta da Hirschman (1970) nel suo saggio *Exit, Voice and Loyalty*, la letteratura è chiara nel sottolineare che il desiderio delle comunità insulari dell'Oceania di non abbandonare le proprie isole è accompagnato da una forte volontà di resistere e rivendicare il diritto di restare (*Voice*) piuttosto che da una rassegnata visione di un futuro in cui l'unica possibilità è rappresentata dalla migrazione (*Exit*) (Noy 2017). Nell'intervista sono presenti questi stessi elementi: un certo grado di *Voice*, la volontà di rimanere dove si è; di *Loyalty*, il senso di appartenenza al luogo e di una identità regionale condivisa; ma anche di *Exit*, espressa dalla consapevolezza che lo spostamento potrà essere necessario in futuro. Ma soprattutto, da questa testimonianza non traspare alcun senso di rassegnazione. Ciò che emerge, invece, è la manifestazione di un'agency espressa attraverso la volontà di discutere, decidere e pianificare lo spostamento secondo i termini dettati dalle comunità interessate, sia questa una comunità locale o quella governativa dei grandi stati oceanici.

